

A decorative border with a repeating floral and vine pattern surrounds the central text area.

SCRITTI
POLITICI

di

Giuseppe Mazzini

A CURA DI

TERENZIO GRANDI e AUGUSTO COMBA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

ARTICOLO SECONDO.

Qu'il n'ait qu'un seul amour l'amour du peuple; qu'une source de poésie, la souffrance du peuple; qu'une ambition, la délivrance du peuple! Que tout privilège excite sa haine comme un vice. Que la vue de toute misère et de toute dégradation le trouble comme un remède.

Que pendant son sommeil, ces seuls mots soient insensés par ses lèvres; l'avenir du peuple! Et que pendant les jours ces mêmes mots ne puissent être prononcés devant lui sans que sa poitrine frissonne, et que des larmes brûlantes éincellent à ses regards.

EDOUARD CHARTON 22.

Il popolo! il popolo! — *Antico grido italiano* 23.

I.

Dalla meditazione severa sulle vicende de' quaranta anni trascorsi, e sulle cagioni per le quali molti de' tentativi operati con animo generoso a prò della emancipazione de' popoli tornarono in nulla, emerge, parmi, un fatto singolarissimo, che giova anzi ogni altra cosa distruggere, perché frapponesse un ostacolo grave ai disegni degli uomini liberi, ed è questo: che i più fra quanti combattono la tirannide politica, intellettuale e civile, o non hanno, o non manifestano un simbolo intero, una credenza coordinata. **DISTRUGGERE**, rovesciare il vecchio edificio sociale; spendere le reliquie del feudalismo: rompere i ceppi agli uomini

22. Edouard-Théodore Charton (1807-1890), giornalista, scrittore e uomo politico francese, dopo aver aderito attivamente alla scuola saint-simoniana fu tra i collaboratori della « Revue encyclopédique ». Fondò periodici divulgativi, fra cui il « Magasin pittoresque » e « L'Illustration ». La citazione è tratta dall'articolo *Chromotisme. Episode de la vie de Claude Tarin*, in « Revue encyclopédique », maggio 1833, p. 390 (cfr. S. MASTELLONI, *op. cit.*, vol. 1, p. 160).

23. Charles Deker, nell'articolo *Les trois principes, Rome, Vienne, Paris*, pubblicato dalla « Revue Encyclopédique », gennaio 1832 (vedi la nota di Mazzini alla fine del paragrafo VI del presente articolo) scriveva: *Il popolo! il popolo! tel était le cri des républiques du moyen-âge, que ce soit le vôtre encore. Tout pour le peuple et par le peuple.* (Cfr. S. MASTELLONI, *op. cit.*, vol. 1, p. 158).

ni d'una nazione — in questo concordano. Più oltre s'arrestano incerti, come se a quel termine avessero fine la loro missione. Procedono animosi, com'Attila, nell'opera devastatrice: com'egli, davanti a Roma, s'arrestano paurosi²⁴ davanti a ciò, che dev'essere intento alla impresa, davanti alla parola che deve ridurre a formula le loro dottrine; a definizione i loro progetti. Non parlano di FONDARE, o se lo fanno, è linguaggio timido, misterioso, indeterminato per siffatto modo che varrebbe meglio tacersi. Scrivono: LIBERTÀ sulla loro bandiera. Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principii dedotta? — I senatori veneti facevano suonare alto quel nome; ma la loro libertà si stava confinata tra: *a palace and a prison* * tra i piombi e la bocca del leone. — I Genovesi l'avevano scritta sulle loro prigioni: e v'è tal contrada in Europa che ricorda in oggi la prigione de' Genovesi. — Bentinck l'affacciava agli Italiani del 1814 sullo stendardo britannico²⁵, e gl'Italiani sanno come il congresso di Vienna interpretasse quella parola. Non v'è usurpatore, tiranno, o invasore straniero che non abbia cacciato innanzi a sé quel vocabolo a spianarsi in via del trono o della rapina. — È dunque necessario determinarne il senso e le applicazioni; e noi fanno. Paventano le divisioni, come se un di o l'altro, compita l'opera di distruzione, queste non dovessero insorgere, e più tremende perché non calcolate. Paventano l'accusa di dittatura, come se tra l'esprimere un'opinione, e imporla colla forza non corresse un divario infinito. Paventano d'errare, come se l'errare fosse delitto, come se non rimanesse sempre aperta una via d'ammenda all'errore,

a. BYRON 23, *Childe Harold*, c. IV.

24. Allusione al noto episodio storico dell'ultima incursione di Attila (c. 456-457) a capo dei suoi Unni, in Italia (452), interrotta, quando si approssimava a Roma, per l'intervento di papa Leone; e all'elaborazione leggendaria che attribuisce la decisione del re barbaro a timore reverentiale.

25. George Gordon, lord Byron (1788-1824), di nobile famiglia inglese, uomo irrequieto e poeta geniale, apparve a Mazzini come una di « quelle anime fatali e potenti che non hanno condotti sulla terra ». Apparve anche un eroe della libertà, suggellando un'esistenza avventurosa con la partecipazione alla lotta dei greci per l'indipendenza. In Grecia diede prove di valore; morì di febbre a Missolonghi. Il poema *Childe Harold's Pilgrimage* fu composto fra il 1812 e il 1818.

36. Cfr. n. 9, p. 152.

morendo in un angolo della patria per la volontà nazionale manifestata.

Noi non paventiamo l'accusa di fautori di divisioni, però che il nostro franco discorso può, come sovente dicemmo, chiarirle, ma non crearle; e d'altra parte, se noi, a proporre un simbolo del futuro, vogliamo attendere che tutti consentano, meglio è ristarsi, dacché i buoni ad affratellarsi con noi hanno bisogno di conoscerci quali siamo, i tristi non consentiranno mai, né d'essi curiamo. — Non paventiamo d'errare, perché, o il popolo sarà con noi, e la VERITÀ STA COL POPOLO, o i nostri principii verranno respinti dal voto dei più, e noi curveremo riverenti la testa davanti alla maestà del voto nazionale. — All'accusa d'ambizione noi sdegheremmo rispondere. E però noi diciamo il nostro simbolo liberamente, come liberamente lo concepimmo. Cercare la verità con animo spassionato e tranquillo: bandirla con entusiasmo e fiducia: e morire per essa, quando il sacrificio frutti utilmente — questo è il debito del cittadino alla patria — e non altro. Questo faremo. Apriamo un campo e vi convochiamo i nostri fratelli. Spieghiamo primi la nostra bandiera, però ch'essa è pura, incontaminata. Ognuno sollevi lealmente e generosamente la sua. — L'Italia darà giudizio, e al giudizio italiano nessuno vorrà o potrà ribellarsi.

Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: struggere ed edificare. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'epoca critica, e sul cominciare d'un'organica³⁷; al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. Stiamo fra il passato e l'avvenire, e a volere promuovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo, cacciare le prime linee del secondo. Ci corre debito inviolabile, sciogliendo i ceppi all'umanità, e restituendola al moto, illuminarle la via, e farle almeno intravedere un intento politico al viaggio. Ci corre debito inviolabile, emancipando una razza, condurla almeno, come Mosè, in faccia alla terra promessa

³⁷ Secondo la dottrina sansimoniana la storia era caratterizzata da epoche organiche, in cui un principio unitario si manifestava nei suoi svolgimenti, e da epoche critiche, in cui un principio veniva discusso e negato da altri.

— quand'anche, come Mosè, noi dovessimo salutarla da lungi e morire.

Quella smania di struggere senza fondare, quel grido di morte lanciato al presente, senza una voce che annunzi la vita dell'avvenire, quella incostanza di dottrine e di norme, che bene spesso ha meritato ai tentativi de' liberi la taccia di preparatori dell'anarchia, è contrassegno profondo ancora del secolo, — secolo di transizione, di lotta, di guerra fra gli elementi che costituiscono le società. Nelle lettere, nella filosofia, nell'altre discipline lontane dalla politica, ma che pur sono raggi dello stesso foco, espressioni varie d'un solo pensiero, noi vediamo riprodursi la stessa tendenza, o meglio, la stessa assenza di tendenza distinta, quindi di concentramento agli sforzi individualmente tentati. — Il romanticismo in letteratura, lo scetticismo in filosofia hanno creta una bandiera nera, senza nome, senza motto, senza carattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine. Il primo ha rotte le porte della prigione che i trattatisti, i professori, e le accademie, e i pedanti avevano imposta agli ingegni, e schiudendo uno spazio infinito all'intelletto inceppato da secoli, ha gridato: sei libero — va come vuoi e fin dove puoi; — ed oggi, che l'intelletto lanciato a corsa sfrenata s'è perduto nel misticismo, o s'è cacciato nelle rovine de' bassi tempi, esclamando: l'intelletto ha bisogno di trattatisti, e accademie. — L'altro, sfrondando a un tempo superstizioni e credenze, confondendo le forme mutabili delle cose colla sostanza, struggendo — o tentando almeno — simbolo e idea, ha snudato i vizi delle credenze, e creduto abolirle, — ha rovinato l'altare senza por mente al pensiero che fece di quell'altare un sacrario alla umanità, — ha creato il vuoto intorno all'uomo, stimando costituirlo libero; poi, quando s'è avveduto che l'uomo brancolava in quel vuoto, e cercando un appoggio, e non trovandolo, ricadeva alle antiche credenze o a peggiori, lo scetticismo ha sorriso, crollando la testa, ed esclamando: l'uomo è un ente debole; non v'è progresso, ma una vicenda eterna di generazioni progressive e di retrograde.

Il progresso esiste, esisteva, esisterà, perché è legge di Dio — né tirannide civile o sacerdotale può romperla. La vicenda eterna è interpretazione meschina alla gran pagina della storia del mondo data da chi sostituisce nei suoi giudizi la propria vita, la propria epoca, la propria nazione alla umanità: — tron-

ca il nodo, non lo discioglie. L'uomo *individuo* è debole: l'uomo collettivo è onnipotente sulla terra che ci calca, e l'*associazione* moltiplica le sue forze a termine indefinito. Bensì la libertà è ben altra cosa che una protesta o una negazione contro ciò che esiste, — la libertà è un ordinamento della facoltà umana all'intento voluto dalla natura: la libertà è una rivelazione di verità alle moltitudini: la libertà è il trionfo d'un principio passato dalle dottrine de' saggi all'approvazione, alla sanzione di tutti; né senza un principio che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità potente che le colleghi, le coordini, e le concentri tutte a un sol fine, le rivoluzioni, ossia conquiste d'un grado di sviluppo e di perfezionamento, riusciranno durevoli mai. — Ora, non è certamente nello scetticismo, o nel materialismo del secolo XVIII, teorica fredda, negativa, ed essenzialmente individuale, che noi rinverremo questa unità. — Non si fonda, negando: e noi dal cuore, dagli studi storici, dalla osservazione dell'umana natura, dall'andamento delle società, abbiamo desunto, che siamo al limitare d'un'epoca, cioè al tempo in cui la crisi morale spinta agli ultimi termini, annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta d'una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d'una legge organica: — che il carattere di differenza tra l'epoca, della quale noi siamo le prime scelte, e l'epoca ora consueta, è che questa nuova dev'essere altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale*; l'opera de' grandi popoli, laddove quella era de' grandi uomini; l'epoca d'ordinamento a' materiali, mentre quella non faceva che accumularsi, e non altro: — che l'epoca dovendo somministrare un grado di sviluppo maggiore all'*associazione* civile, è necessaria l'esistenza e l'ammissione d'un principio, nella cui fede gli uomini possano riconoscersi, affratellarsi, *associarsi*; — che questo principio dovendo porsi a base della riforma *sociale*, dev'essere necessariamente ridotto ad assioma, e dimostrato una volta, sottrarsi all'incertezza, e all'esame individuale che potrebbe, rivoendolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforma: — che a rimaner inconcusso, è d'uopo rivesta aspetto di verità d'un ordine superiore, indistruttibile, indipendente da' fatti, e immedesimato col sistema morale dell'universo: — che, da esso in fuori, tutto è mutabile, e progressivo, perché tutto è applicazione di questo principio; e il tempo svolgendo

via via nuove relazioni tra gli esseri, amplia la sfera delle applicazioni: e finalmente che questo principio, avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini, deve costituire per tutti un'*eguaglianza di natura, di missione, d'intento*. Altri vedrà qual sia questo principio, ridotto ad espressione astratta nelle regioni filosofiche. Noi per ora, rintracciamone l'applicazione politica.

II.

IL POPOLO — ecco il nostro principio: il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico: il POPOLO: grande unità che abbraccia ogni cosa: complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà: arbitro, centro, LEGGE VIVA del mondo.

Il popolo! il popolo! — E quando noi ci strignemmo alla sua bandiera, e dicemmo, fin dalle prime linee del nostro giornale: LE RIVOLUZIONI HANNO A FARSI DAL POPOLO E PEL POPOLO³⁸, non era affettazione di calcolo politico, o detto gittato a caso: era la nostra PAROLA, tutta la nostra dottrina ridotta a formola, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio: — era l'affetto delle nostr'anime, il segreto de' nostri pensieri, e della nostra costanza, l'intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti; perché noi siamo popolo, e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo. E quando noi guardiamo il popolo, com'è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell'iloismo politico, lacero, affamato; stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore ne' tumulti, e nell'ebbrezza d'una gioia stupida, rissosa, feroce, e pensiamo: là, su que' volti abbruttiti sta pure la impronta di Dio, il segno d'una stessa missione — quando, alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intravediamo il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d'amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtù patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la co-

38. Nello scritto *Della Giovine Italia* (cfr. a p. 200 del presente volume).

scienza de' proprii diritti, e de' proprii doveri — il popolo della lega lombarda³⁹, della Svizzera a' tempi di Tell⁴⁰, della federazione dei 14 luglio⁴¹, delle tre giornate⁴² — noi sentiamo battere il core d'un palpito, che non ha pari, d'un palpito che geme sul presente e superbisce sull'avvenire, e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sola. Quelli uomini ignorano il loro secolo, le rivoluzioni, e il segreto, che le perpetua. L'epoca degl'individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone, e Lafayette non v'è regno di nomi possibile; forse Lafayette s'è innalzato troppo nel secolo, per avere sul suo sepolcro la corona popolare com'ei l'ebbe vivendo. Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini a' principii, e i principii soli hanno potenza per sommuovere le nazioni. Ai nomi il popolo è muto, né una rivoluzione può sottrarsi al popolo senza fallire all'intento. Dove tutti gli elementi politici, che stanno in una nazione, non son calcolati, e rappresentati in un mutamento, il tentativo morrà tra le mani di chi cerca compierlo: ed oggi, l'elemento popolare è comparso: il popolo ha innalzata la sua bandiera.

39. La lega dei comuni lombardi contro Federico Barbarossa, costituita nel 1167, fu giurata, secondo la tradizione, il 7 aprile a Pontida; il 29 maggio 1176 le truppe della lega vinsero quelle imperiali nella battaglia di Legnano. Una seconda lega lombarda fu costituita il 6 marzo 1226 in S. Zenone, a Mosso presso Mantova, contro Federico II.

40. L'indipendenza dei cantoni forestali di Uri, Schwyz e Unterwalden, nucleo della Confederazione elvetica, dalla signoria degli Abburg, fu avviata dal patto di confederazione perpetua stretto dai loro delegati nella pianura del Rütli (o Grütli), sulle rive del lago di Lucerna, nel 1291, patto rinnovato nel 1308. A questi fatti iniziali, simili ad altri episodi verificatisi a quell'epoca nell'ambito dei rapporti tra feudatari e loro soggetti, si sovrappose in seguito la leggenda di Guglielmo Tell, l'eroe che avrebbe giurato nel settembre 1307, con Arnold di Melchtal e Werner di Stauffach, il patto di liberazione, protagonista della ribellione e combattente nella battaglia del Morgarten contro gli Absburg (1315). La storia di Tell, accennata in documenti del 1470, ebbe forma dai cronisti del sec. XVI, in particolare dallo Tschudi il cui *Chronicon Helveticum*, scritto nel 1560, stampato solo nel 1734, ispirò il dramma *Wilhelm Tell* di Schiller, rappresentato nel 1804. Dal dramma schilleriano fu tratto poi il libretto per l'opera di Rossini, rappresentata nel 1829. Anche a queste evocazioni letterarie hanno implicito riferimento i frequenti accenti di Mazzini alla Svizzera « del 1308 » o « dei tempi di Tell ».

41. La festa della « federazione » fu celebrata il 14 luglio 1790 a Parigi nel Campo di Marte, per l'anniversario della presa della Bastiglia. Vi parteciparono 60.000 delegati dei dipartimenti e vi presenziarono il re e Lafayette. Il termine « federazione » indicava riunioni di guardie nazionali di dipartimenti diversi.

42. Cfr. n. 10, p. 152.

La sua bandiera è innalzata.

Un tempo, il popolo non viveva d'una vita propria, ma dell'altrui. Era elemento di civiltà, quindi di rivoluzione, ma come strumento che aspettava chi l'adoprassero; materia nella quale il genio spirava l'anima sua. Spento il genio, ricadea nell'inerzia. Le moltitudini conculcate fremevano talora d'un fremito, che annunciava il bisogno d'un miglioramento — ma quel fremito si consumava nell'impotenza de' moti isolati e non governati dalla mente che crea la vittoria. Bensì, perché la legge del progresso insisteva, sorgeva a tempo l'iniziatore: sorgeva un nome, Gracco, Mario, Spartaco, od altri — e il popolo si strigneva a quel nome, si cacciava sull'orme di quel rivelatore d'un dolore, d'un bisogno sociale: ma non durava attivo oltre l'interprete del suo pensiero, e il pugnale patrizio uccideva Gracco e le pretese del popolo a un tempo; né da quei rivolgimenti usciva forse vantaggio da uno in fuori, che il popolo s'esercitava all'azione. Mancava al popolo la coscienza de' suoi diritti. Il paganesimo, religione che affogava l'idea nel simbolo, riducendo ogni cosa al fisico, materializzava in certo modo anche l'io umano, confinandolo nel sentimento unico della patria: il suolo creava diritti e doveri: diritti e doveri di cittadino, non d'uomo, spirito d'indipendenza, e d'onore, non di libertà, e di perfezionamento morale. Perché la religione di patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale, e la coscienza di dritti inerenti alla natura d'uomo non la governino — dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa, — è religione, che, può far la patria potente, non felice; bella di gloria davanti allo straniero, non libera. E però, il popolo romano non progrediva con Roma: era venerato da lungi, e servo del patriziato, o de' tiranni al di dentro, e più negli ultimi tempi che non ne' primi — più dopo, poi che una parola di rivelatore ebbe mormorato agli uomini: *siete fratelli!* e una religione spirituale manifestò all'uomo una parte di sé diversa, indipendente, indomabile dalla materia e dalla forza. Distrutta in principio la ineguaglianza delle caste, abolita la servitù, il primo passo verso l'associazione fu dato, la prima coscienza de' suoi diritti svelata al popolo — e allora, dopo un lungo soggiorno nel cielo, quasi a far riconoscere i suoi dritti da Dio, il pensiero del popolo scese in cerca d'uno sviluppo nella società,

e la lotta incominciò. Allora l'altare fu santo, perché il popolo conculcato vi ricercava un rifugio, e una forza: il papato fu santo, perché s'appoggiava al popolo, proteggendolo dall'aristocrazia signorile; perché somministrava al popolo una potenza morale contro la potenza materiale della conquista e del feudalesimo: perché costituiva il centro visibile d'una associazione universale, e il popolo contemplava con gioia il *seruo* cinto della tiara, calcare col piede la testa d'un imperatore. Poi, quando il papato, compiuta la sua missione, e rinnegata la propria origine, fornì coi tiranni, il popolo fu ghibellino, cerò gli antipapi, plaudì ai tentativi delle riforme. In tutta quell'epoca che si stende dalla parola di Cristo alla grande riforma, nella quale ruppe l'antica unità, e alla rivoluzione francese nella quale creò la propria, il popolo visse d'una vita composta della sua e dell'altrui — ma visse. Troppo debole ancora per inoltrarsi da sé s'appoggiò ora ad una, ora ad un'altra forza speciale. Si strinse in Francia alla monarchia per distruggere l'elemento aristocratico ch'esso avea già combattuto all'ombra delle abbazie, e della stola sacerdotale. Si raccolse intorno a' baroni nell'Inghilterra, dove l'elemento signorile feudale preponderava, per restringere il principio monarchico. S'ordinò a *comune* in Italia: guerreggiò nelle Spagne sotto la bandiera degli stati: si valse del commercio a costituirsi in associazione di città libere nella Germania. Scorse, giacque, risorse: ma sempre conquistandosi qualche frazione d'esistenza politica, sempre invidendo ad una ad una le molle sociali, sempre ampliando la propria sfera d'azione, e minando la potenza di casta, sia lanciando una minaccia di distruzione colla *JACQUERIE*⁴⁴, e l'altre *INSURREZIONI DELLE CAMPAGNE*, sia transigendo col potere a fortificarsi d'una *carta*, d'un diploma di borghese, d'un privilegio d'elezione nelle città. La storia dello sviluppo progressivo dell'elemento popolare attraverso diciotto secoli di vicende e di guerra, manca tuttavia, e chi la imprendesse, farebbe salire d'un altro grado la umanità, riducendo all'espressione più semplice l'enigma europeo, e rivelando il segreto della lotta che tenne fino ad oggi divise le generazioni, e le terrà finché gli uomini della libertà s'ostineranno a traviare

43. L'insurrezione dei contadini dell'Ile-de-France contro i nobili proprietari, scoppiata il 25 maggio 1358.

per sistemi di transazione, e per conciliazioni impossibili dalla vera linea politica. *La guerra tra gl'individui e l'universale, tra il sistema frazionario e l'unitario, tra il privilegio ed il popolo*, ecco l'anima di tutte le rivoluzioni, la formula della storia di diciotto secoli. Dominio e servaggio, patriziato e plebejanismo, aristocrazia e popolo, feudalesimo e cattolicesimo ne' primi tempi della Chiesa, cattolicesimo e protestantesimo negli ultimi, dispotismo e liberalismo, torna tutt'uno. Sono aspetti diversi della grande contesa, espressioni variate de' due principii, che si contendono ancora il dominio dell'universo: *popolo e privilegio*. Ma il *privilegio* è agli ultimi aneliti nell'Europa; il *popolo* ha seguito sempre il suo movimento ascendente, finché trovato un simbolo nella Convenzione⁴⁵, si posò eretto davanti al suo Creatore, e riconoscendolo solennemente l'esistenza, ne derivò come Mosè, la tavola de' suoi diritti, e della sua legge, e ridusse l'universo a due termini: Dio e il Popolo.

Dio — e il *POPOLO*, — ecco il programma dell'avvenire.

Dio — e il *POPOLO*, — questo è pure il nostro, e lo sosterrremo con quanto ardore un convincimento radicato può darci.

È tempo di scendere nelle viscere della questione sociale. È tempo di predicare agli uomini, che tentano la libertà della patria, che i loro sforzi hanno non solamente ad essere rivolti all'utile del popolo — in questo tutti concordano, — ma che devono proclamarlo altamente, e dirigersi francamente all'intento, — che il tempo delle paure è passato, — che il popolo è sorto, e che senza esso non avranno vittoria. — È tempo di dire e ripetere a tutti: a *Lione*⁴⁶, a *Parigi*, a *Bristol*⁴⁶, a *Londra*, il popolo ha parlato: di mezzo alla barricata, e tra gl'incendi il suo grido v'ha rivelata la sua potenza a fare e distruggere, — non dimenticate quel grido. Se non avete anima per affratellarvi alle moltitudini, né intelletto per indovinarne il segreto, né scienza per adoprare utilmente: se non vi sentite potenti ad eccitarle, e a dirigerle, ritraetevi: quando le sorti saranno mature per una rivoluzione, sorgerà il popolo e la compierà. Ma se vi sentite spirati alla santa missione — se volete iniziarlo a un grado di

44. *Cfr.* n. 21, p. 137.

45. *Cfr.* n. 19, p. 136.

46. *Cfr.* n. 18, p. 135.

progresso — se sperate diminuire la somma de' guai che accompagnano una rivoluzione, e farlo all'intento senza gravi perturbazioni, senza spoliazioni, senza inutili carnificine, non dimenticate quel grido: non condannate all'inerzia le moltitudini frementi: non v'illudete ad operare per esse: non fidate a una classe sola la grand'opera d'una rigenerazione nazionale. Se convertirte una rivoluzione in guerra di classi, rovinerete, o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d'usurpatori, senza accuse di novella tirannide. Le moltitudini solo possono sottrarsi alle necessità del terrore, delle proscrizioni, dell'arbitrario. Le moltitudini sole possono santificare col loro intervento i vostri atti, perché sospetti, ed accuse sfumano davanti al loro solenne consenso. Ma badate a non chiamarle nell'arena, quando, esaurite le forze, non vi rimane speranza che in esse, perché allora non avrete più via di dirigerle: badate che il vostro appello ad esse sia la chiamata del forte, non il gemito della paura: badate che il vostro grido percola il loro intelletto come un richiamo alle loro memorie, come una promessa d'avvenire infallibile, come una parola di alta fiducia in voi, in esse, e nella vittoria. — Così vincerete. In altro modo non avrete che la tristissima soddisfazione d'aver durata per alcun tempo una lotta, senza efficacia d'intento — la maledizione di tutti coloro che sperando ne' vostri sforzi vedranno ricadere le cose a eguali sorti, o peggiori — poi, gli onori del patibolo, la vergogna della disfatta, e una parola di diffidenza mormorata da' vostri, sul vostro sepolcro.

Noi, Italiani, più ch'altri, abbiamo bisogno d'aver le moltitudini con noi, perché nessun popolo forse ha più ostacoli da superare — né giova il dissimularli. Abbiamo nemici al di dentro — pochi a dir vero, ma potenti di ordinamento, d'oro, e d'insidie. Abbiamo un esercito straniero, padrone di posizioni munite, di città primarie, di molte delle nostre fortezze, e superbo delle passate vittorie. Abbiamo le divisioni provinciali, che i molti secoli di sciagura comune hanno potuto logorare, ma non distruggere. Abbiamo, e questa è piaga mortale, la mancanza di fede in noi, e nelle forze nostre, sicché molti tra gl'Italiani si stimano impotenti a fare e guardano oggi ancora allo straniero, come se dallo straniero potessero avere altro mai, che nuove delusioni, nuovi ceppi, e nuovi tormenti. Abbiamo la inesperienza nell'arti di guerra, la innata diffidenza de' capi, e il perenne

sospetto de' tradimenti, cresciuto in noi dagli eventi. E non pertanto a tutto questo porremo rimedio, se noi vorremo davvero. Non v'è ostacolo vero per ventuno milioni d'uomini, che vogliono insorgere e combattere per la patria: i pochi nemici dell'interno, potenti all'astuzia, ma vili — e abbiamo fatti — al pericolo, o sfumeranno davanti al nostro primo grido di guerra, o li conterremo col terrore: vinceremo lo straniero colla unità del moto, e con un genere di guerra, insolita, forte di tutti i mezzi, diffusa su tutti i punti, varia, inesauribile, e tale che né venti disfatte possono spegnerla, né stagione, od altro può imporle tregua, né truppa disciplinata, ed avvezza alla battaglia campale può sostenerla gran tempo senza disordinarsi, senza sfiduciarsi, e perire; la scelta avveduta scemerà la diffidenza ne' capi — e quanto a' tradimenti, è tradito chi vuole: e quando i capi sapranno d'aver la morte a fianco, e la infamia alle spalle — quando la viltà sarà punita come la perfidia — e il libero linguaggio, ch'or taluni riprovano, avrà tolta a' codardi e agl'infami la speranza di divorare il prezzo del tradimento nel silenzio comune, non tradiranno — o pochissimi: ma per questo ci è forza avere le moltitudini: è forza, che il nostro vessillo sia vessillo di popolo: è forza presentarsi in campo colla maggiore potenza possibile; perché abbiamo a compiere grandi cose, e soli, tra i popoli, dalla Germania in fuori, abbiamo a conquistarci la unità, la indipendenza, e la libertà. Ora, noi dobbiamo vincere, e rapidamente. — Prima legge d'ogni rivoluzione è quella di NON CREARE LA NECESSITÀ D'UNA SECONDA RIVOLUZIONE.

III.

Ma per avere compagne all'opera le moltitudini — per suscitare dalla inerzia che le occupa, quali vie s'affacciano al forte che tenti l'emancipazione della sua contrada? — Il popolo ha fatto il callo al suo giogo: il servaggio ha stampato profondo il suo solco sulla fronte del popolo, e la polvere di cinque secoli posa sulla sua bandiera. Dov'è la voce così potente che valga a rompere il sonno ai giacenti da secoli, e dire efficacemente: levatevi? — Dov'è il soffio che possa spingere quella polvere, e restituire la vivezza degli antichi colori al vecchio stendardo del popolo?

Il popolo? — Ah! Se voi non lo avete chiamato mille volte a risorgere, e mille deluso — se egli fosse vergine di passato — se una santa parola non gli avesse troppo sovente suonata parola di derisione — se la libertà ch'egli vedeva scritta sulle vostre insegne, ch'egli udiva con ansia d'aspettazione suonare alto da' vostri seggi, ne' vostri consessi, non fosse stata per lui, come il frutto del lago Asfaltide⁴⁷, bei colori al di fuori, cenere dentro — se quando egli fidava salire d'un grado nella scala sociale, non avesse trovata una nuova aristocrazia al luogo della rovesciata, il privilegio dell'oro sottratto a quello del sangue — se, quando egli sperava migliorare di condizione, e togliersi di dosso i cenci della miseria, egli non avesse trovati i nomi soli mutati, non già le cose — s'egli non v'avesse udito, teorici di pretesa, legislatori meschini, contendere d'una interpretazione di legge, d'una formalità politica, mentr'egli, il popolo, chiedeva pane, e un dritto di rappresentanza — se finalmente egli avesse trovata in voi una scintilla de' grandi riformatori, la virtù del martino per la fede che annunciavate, io vi direi: chiamatelo! Mormorate alle generazioni la parola di libertà, la parola dell'avvenire; e le generazioni verranno alla vostra chiamata; e voi vedrete il popolo levarsi, rompere il sonno, e le abitudini della inerzia, scotere i cinque secoli di servaggio, come il leone la sua criera, ed inoltrarsi gigante: però che il popolo, come il Nettuno omerico⁴⁸, ha potenza per correre in tre passi la carriera rivoluzionaria; e i popoli si rinnovano alla parola di libertà, come gl'individui all'amore. Io vi direi: nessun popolo, chiamato a sorgere pe' suoi diritti, ha rifiutato: nessun popolo, tranne forse il Portoghese⁴⁹ oggi, — e la chiamata è di re, né ispira fiducia. —

47. Cfr. n. 4, p. 207.

48. Nella descrizione omerica, Posidoneo, allorché volle scendere dalla vetta più alta di Santorini al mare, « andando balzò tre volte, la terza raggiunse la meta » (Iliade, XIII, 29).

49. In Portogallo era in corso un conflitto in cui il movimento liberale era chiamato a sorgere pe' suoi diritti » dal re legittimo, Pietro IV (1793-1834), già imperatore del Brasile come Pietro I, contro il fratello di lui, Michele di Braganza (1802-1886). Questi aveva tendenze reazionarie e nel 1825 si era proclamato monarca assoluto col nome di Michele I, malgrado che il fratello, a fini di pacificazione, avesse optato per il trono brasiliano lasciando il Portogallo alla figlia Maria II e dando a lui la reggenza. Nel 1833 Pietro s'abdicò alla corona brasiliana e si recò nelle Azzorre per organizzare le forze liberali contro l'usurpatore. Nel giugno 1834 sbarcò con un

Ma in oggi, convien pure dirlo, la esperienza di tante rivoluzioni, che non hanno fruttato miglioramenti alle moltitudini, ha insegnato al popolo la diffidenza. E però, dove dieci anni addietro bastava chiamarlo, in oggi è necessario convincerlo; dove un nome, una idea bastavano a crearli speranze, in oggi è d'uopo esporgli apertamente l'utile materiale che deve indurlo all'azione. — Questi frutti escivano da' sistemi praticati dalla fazione *dottrinaria* francese. — Vegliamo almeno a sottrarre i tentativi futuri italiani alla influenza della fazione *dottrinaria* italiana.

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto, vorrebbe levare il grido di Giulio II, gridar guerra al barbaro!...⁵⁰ e tacer dell'altro. — Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata contro l'Austriaco. Gli uomini s'affratellano volentieri nell'odio. Non innalzate bandiera speciale. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento, che avremo a scegliere. Non usurpate i dritti del popolo. — Il popolo, liberata la terra patria, deciderà.

Il consiglio move da gente ch'ama veramente l'Italia, e si slancerebbe forse tra' primi alla santa crociata. Però, noi lo esponemmo, e lo combatteremo, rispettandolo.

Dapprima, — e i nostri lettori oggimai lo sanno, ma giova ripeterlo, — la unione di tutti i pareri, di tutti le opinioni, di tutte le credenze in un solo intento, sta per noi, come utopia seducente, ma pericolosa. Se la impresa che noi tentiamo fosse impresa di distruzione, e non altro, la concordia non riescirebbe difficile: ma l'epoca, la missione di fondazione si connette per così strettamente alla prima, che noi non possiamo disgiungerle. Le antiche rivoluzioni fallirono in questo, che ordite a raunare

esercito presso Oporto e aiutato dall'Inghilterra sconfisse Michele, il quale dopo la capitolazione di Evora (1834) andò in esilio.

50. Secondo la tradizione, papa Giulio II (Giuliano della Rovere, 1443-1513) si vide del motto « Fuori i barbari! » per incitare i veneziani, contro cui aveva combattuto negli anni precedenti, a unirsi a lui, alla Spagna ed agli svizzeri nella « Lega Santa » (1511) contro il predominio francese in Italia. La tradizione è confermata indirettamente dai Guicciardini il quale, descrivendo gli ultimi giorni di Giulio II, attesta che egli andava allora meditando analoga impresa contro la Spagna, allorché « Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla bocca sua) libera da' barbari » (Storia d'Italia, libro XI, cap. VIII).

i voti, comunque discordi, in un solo concetto generale, e non abbastanza determinato, riescono potenti alla prima operazione, inette a compiere la seconda. I cospiratori raccolsero in un voto di rovina ogni sorta d'uomini: non interrogarono che volessero, ma soltanto che non volessero: commisero il resto al tempo. — Insoressero, e facilmente, però che vincevano in numero; ma il dì dopo, quand'era più urgente lo strignersi, gl'insorti apparivano divisi in più campi. — Le forze imponenti a principio, si smembravano in mille simboli, in mille sistemi d'ordinamento civile, perché l'insurrezione avea, struggendo il nemico comune, restituita ad ognuno la indipendenza, e ogni uomo si sentiva forte ad innalzare la bandiera, che gli studj, le passioni, ed il calcolo gli suggerivano. Però riescivano inefficaci a resistere: e cadevano con quanta vergogna d'Italia noi possiamo sentirlo nel core, o leggerlo sulla fronte dello straniero! Ma noi v'abbiamo imparato a non calcolare di troppo la importanza delle unioni che aggregano elementi eterogenei per via di programmi insignificanti o d'un breve entusiasmo. V'abbiamo imparato che non v'è *bacio Lamourette*⁵¹ per partiti che dividono una nazione, e che potenti, possono spegnersi, non confondersi; deboli, si confondono, ma facendosi, e mostrandosi forti, — e in politica, quel partito è più forte che rappresenta non la più alta cifra, ma la più alta ed intera concordia di volontà. Però noi vogliamo non unire, ma unirci; non consumare gli sforzi e il tempo a conciliare cose di diversa natura, ma stringere a falange serrata gli uomini, che professano le nostre credenze: a questi, diffusi e isolati fin qui, abbiamo detto e diciamo: GIOVANI o CANUTI, forti di braccio o di senno, siate con noi: rannodatevi alla nostra bandiera, — agli altri: rimanetevi: voi non potete essere con noi; ma concentratevi, e non ci accusate d'usurpazione, perché o i più risponderanno alla nostra chiamata, e il dritto sarà con noi: o rimarremo minorità, — e noi non attiremo sulle teste de' nostri concittadini la maledizione delle risse civili.

51. Antoine-Adrien Lamourette (1742-1794), vescovo di Lione e deputato all'Assemblea legislativa, pronunciò nella seduta del 7 luglio 1793 un eloquente discorso per invitare tutti alla concordia, finché i nemici esterni premevano sulla Francia. Commovente, i deputati si abbracciarono anche fra avversari, tenendo poi nei giorni seguenti a contendere come al solito. Il *Buiter L.* passò quindi in proverbio per indicare un effimero « volentose bñte » o « embassions-nous » fra avversari.

Ma quando avremo cacciato in Italia il grido di: *guerra al barbaro!* — quando l'altra faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di dritto, di rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? — Non posiamo le basi dell'avvenire sovra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immeritate, concolate dalla tirannide; e contro alla tirannide si leveranno; ma la tirannide è tremenda, cittadina o straniera. A noi, potenti d'odio e d'amore, educati dagli studi, dai monumenti e dalle pagine storiche all'orgoglio della sventura, può stringere l'anima di più vergogna, e commoverla del fremito italiano, il sapere che chi ci opprime parla una parola non nostra, — che la sciabola, suonante oggi sulle tombe dei nostri padri è sciabola di straniero; ma le moltitudini intendono il grido di libertà più che quello d'indipendenza. Poi, l'assisa austriaca splende abborrita agli occhi dell'Italiano di Lombardia, perché le messi, gli uomini, l'oro lombardo trapassano ne' granai, negli eserciti, nelle casse dell'Austria; ma gl'Italiani del Piemonte, del Genovesato, di Napoli, della Toscana, non sentono direttamente questo giogo sul collo: il bastone di Metternich⁵² governa i tirannetti italiani: ma è il segreto di gabinetto, e le moltitudini non s'addentrano ne' gabinetti. Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze delle città, per le vie, ne' tugurii, lungo i solchi delle campagne; non varca, — o di raro — oltre alle frontiere. Il *barbaro* per l'uomo del popolo è l'esattore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira; il *barbaro* è il doganiere che gl'incepia il traffico; il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov'ei tenta obbliare l'alta miseria che lo circonda. — Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell'insulto perenne d'un insolente potere, d'una esosa aristocrazia stanno i guai delle moltitudini: di là, avete a trarre quel grido

52. Klemens Wenzel Lothar, come poi principe di Metternich-Winneburg (1773-1859) fu ministro degli esteri austriaco dal 1809, ricevette poi il titolo di cancelliere e diresse la politica del suo paese fino al 1848. Perseguì coerentemente una politica conservatrice fondata sull'equilibrio delle potenze e indirizzata a tal fine la Santa Alleanza; si oppose quindi, anche nell'interesse del suo paese, al principio di nazionalità.

che può farle sorgere. Gridate all'orecchio del popolo: la tassa prediale v'assorbe la sesta parte o la quinta dell'entrata, — le gabelle imposte alle polveri, a' tabacchi, allo zucchero, ad altri generi coloniali, agguagliano, la metà del valore: — il prezzo del sale, genere di prima necessità, v'è rincarito di tanto che né potete distribuirne al bestiame, né talora potete usarne per voi medesimi: — la necessità d'adoprarne pe' menomi atti, per le menome contrattazioni la carta soggetta al bollo v'è sorgente continua di spesa, — i vostri figli sono strappati alle madri, e cacciati ne' ranghi di soldati, che v'appunteranno al petto le baionette, sol che il vostro gemito si faccia potente per salire al trono del tiranno che vi sta sopra; né v'è speranza per essi di promoversi nelle patrie battaglie a condizione onorevole. Dite al popolo: per te non v'è dritto, — non rappresentanza, — non ufficio, — non magistrato speciale, — non amore, — non simpatia: v'è pianto, e miseria: v'è oppressione civile, politica, sacerdotale: v'è tirannide del principe, scherno de' subalterni, insulto di soldatesca, prepotenza di privilegio, d'opulenza, — e perpetuità di servaggio, palco e scure se t'attenti di romperlo senza vincere! — Poi mormorategli le grandi memorie de' Vespi³³, di Masaniello³⁴, di Legnano³⁵, del 1746³⁶: narrategli le

33. L'insurrezione che nel 1282 pose fine al dominio degli Angioini in Sicilia, così denominata perché ebbe inizio col sanguinoso tumulto scoppiato a Palermo il 31 marzo 1282, lunedì santo, all'ora del Vespro, allorché un soldato francese commise un atto irriverente verso una donna siciliana. La nobiltà dell'isola offese poi la corona di Sicilia a Pietro III d'Aragona, genero di Manfredi di Svevia. Nella preparazione politica che indusse il re aragonese a intervenire in Sicilia ebbe parte notevole Giovanni da Procida (1210-1298), signore feudale dell'isola di Procida, fautore della causa sicula, e che in Aragona dopo l'avvento degli Angioini, la cui figura fu mitizzata nel Risorgimento come simbolo dell'emigrazione patriottica.

34. Tommaso Aniello detto Masaniello (Napoli, 1600-1647), il proconsole che capeggiò la rivolta popolare napoletana del 7 luglio 1647 contro l'oppressivo fiscalismo del dominio spagnolo, ottenendo un effimero successo.

35. *Cfr.* n. 39, p. 151.

36. Nel corso della guerra di successione austriaca, la repubblica di Genova fu invasa da un esercito austro-piemontese, che impose gravose condizioni di pace. I genovesi insorsero il 5 dicembre 1746 e la rivolta ebbe inizio con un episodio, che venne ampiamente rievocato nel Risorgimento: Giovanni Battista Perasso detto Balilla (Genova, 1729 o 1735-1787?), ragazzo del popolo, scagliò un sasso contro un ufficiale austriaco che voleva obbligarci i popolani a disinnagiarne un morto sfilandosi nel terreno, nel settore di Portoria. La sommossa così iniziata si estese a tutta la città e dopo cinque giorni di combattimenti il presidio austriaco dovette lasciare Genova.

battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia: narrategli le barricate, le picche, le falci. — Ditegli: sta in te l'imitare quegli atti: sorgi gigante nella tua potenza: Dio è con te: Dio sta cogli oppressi! — E quando vedrete passare sopra que' volti un pensiero di vita, quando udrete levarsi, come un vento sul mare, il fremito popolare, — allora — ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendetevi la mano alla terra lombarda: *là stanno gli uomini, che perpetuano il vostro servaggio*: stendetela all'Alpi: *là stanno i vostri confini*: — e mandate il grido di FUORI IL BARBARO: GUERRA ALL'AUSTRIACO! — Il popolo vi seguirà.

IV.

E v'è una parola che il popolo intende dovunque, e più in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni. Il popolo ha fede in essa, perché egli in quella parola intravede un pegno di miglioramento, e d'influenza, — perché il suono stesso della parola parla di lui, perché egli rammenta confusamente che s'ebbe mai potenza e prosperità, le dovette a quella parola scritta sulla bandiera che lo guidava. I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi diritti, tutto; non l'affetto a quella parola, unica forse che possa trarlo dal fango d'inerzia ove egli giace per sollevarlo a prodigii d'azione.

Quella parola è — REPUBBLICA.

Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale.

Repubblica — ossia quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri, unità dello stato, — in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica, — in cui il privilegio è rinnegato dalla legge, e l'unica norma delle pene e de' premi sta nelle azioni, — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario, — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl'inceppamenti alle arti, all'industria, al commercio son ridotti al minimo termine possibile; perché le

spese, le esigenze, e il numero de' governanti, e dell'amministrazioni sono ridotti al maggior grado possibile d'economia, — in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe più numerosa e più povera, — in cui il principio d'associazione è più sviluppato, — in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario*, d'ogni genere d'immobilità, — in cui finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica, e solennemente concorde, sta sulla terra come un tempio eretto alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: A DIO, IL POPOLO!

V.

Questo nome di repubblica, che noi pronunciamo con tanta franchezza, è terrore a molti, i quali non attenderebbero di preferirlo, se prima non avessero esaurite tutte l'arti di perifrasi e circonlocuzioni, che il linguaggio somministra a chi scrive. Perché? — noi sappiamo: si stanno tremanti del nome, non della cosa. Se a ognuno d'essi s'affacciassero, senza tradurle in un solo vocabolo, le condizioni di reggimento, che noi abbiamo pur ora accennate, pochissimi rifiuterebbero consentire: ma s'arretano paurosi davanti alle immagini d'un terrore, che accompagnò negli anni addietro non la repubblica, ma un tentativo di repubblica, una guerra repubblicana — davanti a' simboli d'un tempo che non è più, che per noi non fu mai, né sarà — davanti a' rimedi di leggi agrarie⁵⁷, di proscrizioni, di rapine di proprietà famigliari, d'usurpazioni subite, e di violenze, che se nell'anarchia delle prime crisi, alcuni affacciarono al popolo, son oggi provati inefficaci, crudeli, ed ingiusti. E a noi, se il pregiudizio

57. Nella pubblicistica politico-sociale del Settecento e della prima metà dell'Ottocento era corrente l'espressione « legge agraria » o « leggi agrarie » per indicare proposte di ridistribuzione ugualitaria delle terre (in francese, *partage*), con evidente allusione ai tentativi di riforma dei Gracchi (cioè alla *lex Sempronia* proposta da Tiberio Gracco nel 133 a. C., ripresa dal fratello Caio nel 123 a. C.). Quelli autori che svilupparono l'argomento si possono citare, fra l'altro, Gabriel Bonnot de Mably e Filippo Buonarroti; lo ripresero successivamente Giuseppe Ferrari.

che s'adopera ad annettere a quella parola un significato non suo, sembrasse non che possibile a togliersi, radicato almeno negli animi, e diffuso ai più, non s'affaccerebbe un solo momento la idea d'insistere su quella parola, di far battaglia pe' nomi, — e noi sacrificherebbero alla concordia de' nostri quel grido, benché l'anima ci sorrida dentro all'udirlo soltanto, benché quello fosse il grido de' nostri padri, benché quella bandiera ci splenda innanzi come la bandiera de' secoli avvenire, incoronata d'una grandezza antica che non morrà, e bella d'un pensiero d'emancipazione per tutti, d'amore e di fratellanza, che ci è vita, anima, conforto, religione. Ma quelle false interpretazioni non paiono potenti e diffuse, se non perché la paura le esagera, e la insidia de' nostri oppressori le ingigantisce. Guardando alla Francia, un gran fatto ci balza innanzi: un popolo levato in armi che, rovinata la tirannide d'un solo, non s'induce ad accettare un nuovo signore se non vedendo l'uomo, stimato simbolo di repubblica, affratellarsi col nuovo dominatore, se non ascoltando una promessa solenne, *che il trono sarebbe stato circondato d'istituzioni repubblicane*. Or crederemo quella fosse concessione fatta dal popolo a' pochi trafficatori della sua vittoria, o non piuttosto dagli uomini della *dottrina* a un popolo fremente repubblica nel suo segreto, e non bisogno d'altro che d'una opposizione imprudente, e d'un Mirabeau⁵⁸ repubblicano per correre a quella forma di reggimento? E in Francia son pur vive le immagini del terrore, vivi i figli dei proscritti del '93, vive le memorie atroci di Lione, d'Arras, di Nantes⁵⁹, — e tutte quelle ferocie tornate

58. Espressione di Lafayette che disse il 10 agosto 1793, rivolto a Luigi Filippo: « Quello che è necessario è un trono popolare, circondato di istituzioni repubblicane ».

59. Cfr. n. 20, p. 157.

60. Durante la Rivoluzione francese, Lione, dominata dai controrivoluzionari, fu assediata dalla Convenzione, che ordinò di raderla al suolo con le artiglierie; la città fu espugnata il 9 ottobre 1793 e affidata a una commissione rivoluzionaria che condannò a morte oltre 1600 persone. Arras fu teatro nel 1793-94 di gravi esecrazioni ad opera di un suo cittadino, il convenzionale Joseph Le Bon. Nantes si trovò coinvolta nella guerra controrivoluzionaria che si scatenò in Vandea, regione costinada ove dal marzo 1793 i cospiratori, sotto l'influsso della nobiltà e del clero locale, rifiutarono di entrare nell'esercito nazionale e formarono bande irregolari che tennero testa ai repubblicani fino al 1796, riottolendosi ancora nell'inverno 1799-1800. La città, presa nell'estate 1793 dai Vandeani, fu ripresa dai repubblicani nel dicembre dello stesso anno. Il convenzionale Jean-Baptiste Carrier mandò a morte oltre 2000 persone facendole caricare su barconi e anegare nella Loira.

in nulla, suggeriscono la diffidenza nell'efficacia del simbolo, nel cui nome si commettevano, — e da oltre a trent'anni, i nemici delle pubbliche libertà, e la genia de' giornalisti venduti, e rinnegati — che pur son tantù, — per cupidigia d'impero, s'adoprono a ingigantire que' fatti al popolo, a convincerlo che carneficine, usurpazioni e repubblica sono una cosa, e falsare la verità della storia, che insegna a discernere gli eccessi de' subalterni, da' rimedi dolorosi, ma necessari, adottati dalla Convenzione a salvare la indipendenza del territorio, e liberarsi dalle interne congiure, dalle insidie coperte, che preti e nobili ordinarono coll'oro inglese, dagli assalti dell'emigrazione insistente sulle frontiere, e dagli eserciti stranieri impossessati di piazze forti, e inoltrati sul suolo di Francia. — Ma in Italia, dov'è il terrore che abbia accompagnati i pochi anni di moto repubblicano? Dove sono le stragi, o le devastazioni che abbiano contaminate le idee di reggimento popolare? Le poche grida che potevano racchiudere la minaccia, isolate, e non seguite da effetto, stanno raccolte, e poste in tutta luce, ampliate a fantasmi nelle pagine di taluni, che hanno prostituita la loro potenza a calunniare le moltitudini, a sfrondare i più santi concetti, a piangere sulle rovine d'un'aristocrazia, che fondava il suo potere sulle delazioni, sulla corruzione, e sui piombi, e che giunta l'ora della prova non seppe né cedere da saggio, né morire da forte. Ma il popolo non sa quelle pagine: il popolo sa che la sua condizione migliorava progressivamente colle istituzioni repubblicane, — che il suo nome non era allora nome di scherno, — che la sua bandiera era potente e temuta. Il popolo sa ch' Italia non conosce proscrizioni se non regali, le antiche di Napoli ⁶¹, le moderne di Piemonte e di Lombardia ⁶², le novissime dell'Italia centrale, ordinate dal Canosa ⁶³ e dal Duca ⁶⁴, e le atrocissime di Cesena e

61. La sanguinosa repressione attuata dalla monarchia borbonica durante la prima restaurazione, seguita nel 1799 alla caduta della Repubblica partenopea: più di cento patrioti furono impiccati o decapitati.

62. I processi e le condanne seguiti alla rivoluzione del 1821 in Piemonte ai quali corse in Lombardia un aggravarsi della repressione già iniziata nel 1820 con i processi contro il Pellico, il Maroncelli e altri carbonari.

63. Antonio Capece Minuto, principe di Canosa (Napoli, 1768 - Pesaro, 1838), legittimista e reazionario fanatico, ossidissimo ai carbonari, fu nel 1816 ministro di polizia dei Borboni di Napoli e organizzò in funzione anticarbonara la setta dei « calderesi ». Destituito ed esiliato nello stesso anno per gli esiti negativi della sua

Forlì ⁶⁵, commesse nel nome del Papa, da' sgherri del Papa, colla benedizione del Papa. — Noi intanto abbiamo bisogno del popolo — e il tempo stringe, più forse ch' altri non crede, — e al popolo non basta un grido di distruzione, o una parola indeterminata, però che i popoli non si fanno nomadi in politica, non mutano governo, come gli Arabi del deserto mutan di tende. Or, chiamandolo all'armi, perché, se abbiamo noi un grido, che gli è famigliare, un grido, che gli ispira fiducia, che lo commove a una idea di potenza, che gli dimostra direttamente l'intento del moto, perché rinnegheremo quel grido santo che Genova, Firenze, le città toscane, le città lombarde conoscono, che consacra Roma, malgrado le infamie de' Papi, — che gli Abruzzi e le Calabrie invocano, — che Bologna, e le città della Romagna hanno nell'ultima insurrezione innalzato?

Il popolo, il popolo! — E quando noi caceremo quel grido, — quando agitandogli agli occhi il suo vecchio stendardo repubblicano, noi ci slanceremo alla sua testa, e incontreremo le prime palle austriache, credete voi che il popolo non affronterà le seconde? — Quando spiegheremo dinanzi a lui, come un programma dell'avvenire, la dichiarazione de' suoi diritti, la tavola de' vantaggi che le libere istituzioni gli frutteranno; quando gli daremo i primi, i più urgenti miglioramenti, e per sicurezza degli altri porremo le nostre teste, dicendogli: « tu devi esser libero, non tiranno, — là è l'austriaco, — l'unico ostacolo allo sviluppo ordinato e progressivo delle tue facoltà: per te e pe' tuoi figli libera il suolo de' padri tuoi; nel nome di Dio e della patria, sorgi e sii grande, terribile nella battaglia, moderato dopo

assise, venne richiamato allo stesso posto nel 1821 e nuovamente dimesso nel 1822, questa volta per vedere dell'Austria ma per analoghe considerazioni. Stabilitosi poi a Modena, fu ben accolto e godette di molta autorità nel periodo di reazione seguito alla rivoluzione del 1831; tuttavia si urtò anche con Francesco IV e Isidoro Modena nel 1836.

64. Il duca di Modena, Francesco IV d'Austria-Este (Milano, 1779 - Modena, 1846), che già nel 1821-22 aveva promosso processi contro i carbonari condotti con varie condanne e l'esecuzione capitale di don Giuseppe Andreoli. Dopo i moti del 1831 prese misure rigorose contro i patrioti: vennero giustiziati Ciro Menotti (cfr. n. 13, p. 183) e Vincenzo Borelli; vennero emesse altre numerose condanne a morte in contumacia o commutate in pene detentive, e circa 180 condanne a pene detentive, da un anno di carcere alla galera a vita.

65. Cfr. n. 3, p. 266.

la vittoria»; credete voi che il popolo contaminerà col delitto la sua solenne risurrezione, che il sangue fraterno consacrerà all'infamia i primi suoi passi, ch'egli vorrà far retrocedere, divorandola in germe, la rivoluzione? — Date al popolo il moto, e abbandonatelo a sé; le suggestioni de' suoi nemici, le abitudini del servaggio, gli eccitamenti della lunga miseria lo trarranno in braccio alla prima fazione che vorrà impadronirsene. Ma siate voi quella: non vi ritraete, non lo sfiduciate colla freddezza: non rifiutate guidarlo per coarde paure, o vanità di virtù ineprose: misuratevi con esso, assumetevi una influenza, una potenza di direzione, che, senza questo, cadrà in mani perverse; e morite con esso, e il popolo vi seguirà come voi vorrete. Ricordate Parigi, ricordate Lione, ricordate le moltitudini di Londra, poi che il ministero Grey cesse il governo dello stato a Wellington⁶⁶. Quale eccesso contaminò la sua causa? — Ah! la gemma della sua corona splende d'una luce più pura che non la vostra, uomini, che chiamaste a insorgere il popolo, per chiamarlo barbaro tre giorni dopo!

Ma a tutti gli uomini, i quali sospettassero, nel simbolo che noi predichiamo, prave intenzioni: a tutti gli uomini che ci attribuissero passioni di sangue, o anelito di guerre civili, noi qui diciamo solennemente, ed ogni sillaba che noi scriviamo giovi a condannarci nell'avvenire, se i fatti non converranno colle parole: « noi non siamo feroci: usciamo da una madre, ed amiamo. Ma noi non siamo deboli: vogliamo la libertà della patria: morremo, se farà d'uopo, per essa, — e GUAI A' TRADITORI, E A' PAUTORI APERTI DELLA TIRANNIDE! Chi porrà la sua vita nella bilancia, — chi commetterà l'anima a Dio per la patria, avrà dritto di proferire queste parole; avrà dritto che il suo sacrificio non rimanga sterile, inefficace; avrà dritto che dal suo sangue germogli un fiore di libertà, che il sorriso schernitore de' tristi non passi sulle sue ossa, che la speranza d'una bandiera Italiana piantata sulla sua zolla scenda sotterra con lui. I vili e gl'inerti vadano colla maledizione della loro viltà, — non si commettano ai pericoli, che non sanno reggere: vivano di paura, e nella paura. Noi non siamo feroci; ma dovremo sempre temere d'essere feriti da tergo? Dovremo sempre, per difetto d'energia, e d'antiveg-

genza, dar lo spettacolo al mondo della nostra caduta? Ah! v'è un peso di delitti, e d'infamie su questo suolo d'Italia, accumulato dalla tirannide, e dalla viltà — v'è un tal suono di pianto dietro di noi, un tal grido di vittime sotterrate per noi, che se anche un pensiero di vendetta e di sangue ci strisciasse sull'anima, amara per la perdita d'ogni cosa diletta, e per vederci il fiore de' giorni giovanili consunto nel tormento d'un'unica idea, o solcasse la fronte d'uomini, sulla cui testa canuta pesano undici anni d'esilio, e di patimenti non meritati, nessuno avrebbe diritto di rimproverarlo come delitto! Ma noi non siamo né crudeli, né tristi. Non caceremo le nostre sciagure sulla bilancia: non sommovremo alle proserzioni le moltitudini: non abuseremo del dritto di riazione; sommerteremo il tradimento ed i traditori alla giustizia della nazione, e ci caceremo tra il popolo, e le vittime de' suoi sospetti. Non avremo forse per noi, per tutto il passato, per compenso alle persecuzioni, e all'esilio, l'abbraccio delle nostre madri, la gioia sublime di contemplare sulle nostre torri la bandiera Italiana, il momento, il momento divino di stringerci alla donna del nostro cuore, e dirle: ora, tu sei libera, e d'un libero? — Abborriamo dal sangue fraterno; NON VOGLIAMO IL TERRORE ERETTO A SISTEMA; non vogliamo sovversioni de' dritti legittimamente acquistati* non leggi agrarie, non violazioni inu-

a. La frase dritti legittimamente acquistati potrebbe essere male interpretata, quando non fosse contenuta in un giornale apertamente repubblicano, e le cui tendenze popolari non possono rovicarsi in dubbio. La scuola che per derisione si chiama della *dottrina* ha trovato modo di adulterare per tal modo il senso de' vocaboli spettanti alla scienza politica, che oggimai bisognerebbe o mutarli affatto, o affogarli in commenti che rassicurino chi è d'indole diffidente. Repubblica e '93, ordine pubblico e servizio, legittimità e privilegio son fatti sinonimi ne' loro decreti e nei loro giornali; bensì nessuno sospetterà che la *Giosune Italia* intenda legittimità, come la intende Guizot. — Per noi legittimità, politicamente parlando, non esiste dove non esiste volontà generale solennemente espressa; né certamente le pensioni accordate per servizi politici resi al trono, o privilegi irrogati dal trono, sono legittimi in faccia a noi, quando il trono da cui emanano, vuoli rovesciare siccome illegittimo. Noi non parliamo che di dritti privati, in faccia ad uomini privati, e per titoli privati, tutti emergenti dalla legislazione che regola gl'interessi privati: parliamo di dritti acquistati per successione, contratto, etc.; parliamo insomma di quanto nella nazione si connette al dritto civile, non al politico; all'antica disposizione degli elementi sociali, non agli atti d'un potere nullo per sé, perché non

tali di facoltà individuali, non usurpazioni di proprietà. Vogliamo un nome, una esistenza riconosciuta, una via schiusa al progresso, una rappresentanza, e un miglioramento di condizione per un povero popolo, che geme da secoli nella miseria. Non caceremo il guanto della guerra civile, noi primi: la sosterranno, e la spegneremo virilmente, se una minorità, una frazione di venduti al potere, o di fabbri di superstizioni, s'attenteranno di suscitarsela colle insidie o colle congiure, perché noi non vogliamo farci persecutori; ma né essere delusi, trafficati, scherniti. Questo è il nostro simbolo, — ed è strano dover dichiararlo, quando gridiamo: repubblica. Gli uomini, che meditano sulla politica, sanno che il terrore non è elemento inerente a governo alcuno; bensì rare volte necessità per ogni governo, che vuol durare: per l'iniquo Miguèle¹⁷, per Francesco IV, come per la Convenzione di Francia. Sanno, che le cagioni del '93 nella Francia erano, più che nella volontà di pochi individui, negli infiniti elementi di discordia interna, nelle insurrezioni della Vandea, e de' dipartimenti, nelle trame segrete degli alleati, nelle ostilità aperte del patriziato o del sacerdozio; e che queste ragioni non saranno, dalle trame straniere in fuori, né potenti, né attive in Italia. Sanno che il reggimento repubblicano non è se non il governo costituzionale più un grado d'elezione, e meno una dignità, — sanno anche, che il governo repubblicano è il solo inteso dal popolo, che le moltitudini furono e saranno incerte davanti a' termini di *bilancia politica, equilibrio de' tre poteri, lotta ordinata d'elementi legali, reggimento misto parlamentare etc.*, che la forma *monarchico-costituzionale* è forma transitoria, consueta, — e che la repubblica sola può esistere in Italia, e conciliarsi colla unità ».

rappresentante che una volontà sola; ciò che spetta a questi ultimi può e deve distruggersi dove alla nazione non giovi ratificare; ciò che si connette a' primi non può distruggersi senza pericolo ed ingiustizia. Un elemento sociale, non s'annienta a un tratto, si modifica.

VI.

Perché, — parliamo a quei che non intendono *dritti*, ma *fatti* soltanto — a chi fidare, nella ipotesi monarchico-costituzionale, la somma dei destini italiani, lo scettro unico, il volume unico delle costituzioni italiane, però che italiane vogliono essere? Chi riunirà i voti di ventidue milioni d'uomini, divisi per secoli, per gare, per ambizioni, per corruttele, di favella, per usi, per leggi, per re? Chi spegnerà il vecchio lievito di spirito provinciale, che un mezzo secolo di predicazione ha sopito, e logorato, ma non tanto che non appaia talora, e che, risuscitato, non possa farsi tremendo? — Un re tra gli attuali? Vergogna, e scherno! Qual è fra i tirannetti italiani, che non abbia col sangue de' sudditi segnato il patto coll'Austria? Qual è quei, che il passato non separi violentemente e inesorabilmente dal suo popolo e dall'avvenire? — Un solo forse poteva assumere l'impresa. Era macchiato d'uno spergiuo¹⁸, ma l'Italia soffriva a dimenticarlo. Fu un punto solo — non volle; e fu meglio per noi! Ma chi è oggi fra i nostri principi, che presuma stender la mano a quella corona, ch'egli non seppe raccogliere? Oh! la mano gli arderebbe, però che su quella mano, qualunque essa siasi, sta rappreso sangue d'Italiani e di *liberisti*! Chi è che dimostri, non dirò amore di patria o di libertà, ma ambizione deliberata nelle vie da scegliersi, ambizione d'uomo che sa — se tra lui e la cosa voluta sta morte — affrontarla senza esitare? Ambizioni inette, meschine: uomini deboli per paura, o stolidamente feroci. Poi, la questione si riduce a due soli de' nostri principi¹⁹; perché, dove non sono eserciti chi vorrebbe formare un pensiero di conquista italiana? Tra que' due, la questione è rapidamente decisa, o meglio, non v'è questione possibile. Nessuno dei due, al punto in cui siamo, riuscirebbe a mettersi in capo la corona dell'altro, senza guerra lunga e decisa: nessuno de' due ha dritto d'affetto, di simpatia, di virtù, d'ingegno, o di fama per contendere all'uno i sudditi dell'altro. Tra lo spergiuo del 1821, e l'assassino di

18. S'intende, Carlo Alberto; per l'accusa di « spergiuo », cfr. n. 3, p. 144-69. Al re di Sardegna, Carlo Alberto di Savoia, e al re delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone (salvo al trono l'8 novembre 1830).

17. Cfr. n. 49, p. 138.

De Marchi ⁷⁰, chi vincerà la questione? — I due eserciti saranno fratelli, non cederanno all'armi reciproche mai. Accendete la guerra: ecco risse civili, e stragi, e per anni: odii, offese d'onore, invidie potenti rinate per secoli; e il pensiero di libertà, e di patria sfumato nell'infame contesa. O sceglierete un re nuovo, e non di dinastia regnante in Italia? — Cittadino, o straniero? — Di razza regale, o plebeo? — Sceglietelo cittadino — alla difficoltà della scelta sottometta più forte l'altra della conquista, della occupazione di tutta Italia: avete guerra civile, e chi dovrebbe sostenerla, incomincerebbe privo anche dell'aiuto, che il primo aspetto della questione somministra: uno stato, e un esercito suo. Ma — e giova ripeterlo mille volte — il napoletano non accorrà mai un re piemontese; e reciprocamente. L'ire di provincia e di municipio non piegheranno mai che davanti a un PRINCIPIO: riarderanno tremende ogni qual volta si moverà parola d'un uomo. Il principio è comune a tutti: il suo trionfo è trionfo di tutti; il consenso che lo rappresenta è consenso di tutti; né può suscitare gelosie; ma l'uomo nasce d'una terra, è rivendicato dalla vanità d'una terra, abborrito dall'orgoglio dell'altra. O saluterete l'eletto della vittoria? innalzerete sullo scudo il soldato fortunato? — Fatele: avrete così una rivoluzione sociale sfumata in un uomo: avrete un Bonaparte che vi prometterà libertà; poi avrà bisogno di una Sant'Elena per riconoscerla valida e prepotente: avrete un'aristocrazia militare, una gloria forse a prezzo della prosperità e de' vostri diritti: una tirannide di pretoriani. Poi, i grandi genj militari non si manifestano onnipotenti a conciliare i partiti più discordi, in un'ora: s'allevano fra le battaglie: vincono nelle campagne gli sproni di cavaliere. Dall'assedio di Tolone all'impero trascorsero parecchi anni, due campagne in Italia, ed una in Egitto ⁷¹. E intanto? Vi rimarrete, attendendo

70. Un tentativo insurrezionale, organizzato a Palermo per il 10 settembre 1831 dall'artigiano Domenico Di Marco, fallì perché non trovò rispondenza nella popolazione. Il Di Marco fu processato e fucilato insieme con altri dieci cospiratori. Mazzini designa quindi come « assassino di D. M. » Ferdinando II, che all'inizio del suo regno aveva suscitato speranze nei liberali per alcuni provvedimenti di clemenza, ma già nel febbraio 1831 si orientava verso una politica di dura repressione di cui fu esempio il caso Di Marco.

71. Napoleone Bonaparte diede la prima prova del suo genio militare dirigendo l'assedio di Tolone nel settembre-dicembre 1793 e giunse al suo apogeo con la proclamazione a imperatore il 18 maggio 1804.

il genio, e le circostanze che lo fecondino? A non cacciare nella nazione un principio che distrugga le vostre future speranze, soggiornerete sempre nel provvisorio? — Sceglietevi un principe straniero. Dalla Svezia alla Francia, dal Brasile all'Africa, i coronati che invocano uno stato sono tanti! — Oh! è essa sì bassa cosa questa corona d'Italia, che abbiate ad offrirla all'incanto a' raminghi stranieri! — E colla certezza di trovarvi patria gli eserciti, e le battaglie, e peggio, i protocolli dello straniero — daché l'Italia non è stato tale, che un germe di casa regale possa esserne scelto a dominatore, senza concitare l'invidia, e le paure, e le gelosie delle corti d'Europa? — Ora, qual è il modo di conciliare cotesti elementi? Di spegnere la tirannide, di non vendersi a un tiranno soldato, di non ricomporre gli animi alle stragi civili, di non crearvi nemici potenti in tutti i gabinetti stranieri? Io vi chiedo: datemi un re: ma un re italiano, potente d'intelletto e di cuore, grande nell'arti della vittoria, e della giustizia civile, che non ponga a pericolo la libertà che m'avete promessa, che non mi faccia vassallo d'una nazione vicina, che non mi ponga a fronte del mio fratello. — Avanza una federazione di re, e dei re viventi in Italia! — Avanza il Papa! — Avanza l'Austriaco!!!*.

a. Uno straniero, Carlo Didier di Ginevra ⁷², scrittore caldo e valente, che guarda all'Italia con tanto amore che noi possiamo dirlo una seconda patria per lui, ha toccato, confutandolo, in un discorso intitolato: *I tre principi, ossia Roma, Vienna e Parigi*, queste due ipotesi dell'Austriaco, e del Papa regnatori unici in Italia per consenso italiano. — Noi non le reputiamo ipotesi pericolose in Italia; e però rimandiamo al discorso citato i pochissimi che le accarezzano. L'una è un anacronismo di secoli; l'altra è peggiore e frutterebbe infamia a chi s'attentasse di predicarla. — Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gl'Italiani vedranno il nostro simbolo uscire limpido e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare

72. Charles Didier (1805-1864), scrittore svizzero, fu in relazione col Mazzini, il quale, per la traduzione in italiano dell'articolo cui qui si accenna (*Les trois principes. Rome, Vienne, Paris*, pubblicato nella « Revue Encyclopédique » di Parigi, gennaio 1831, pp. 37-102); che apparve effettivamente in opuscolo nel 1831 a Ginevra, scrisse una prefazione, poi introdotta nel 1849 nello scritto *Dal Papa al Concilio* (EN, XXXIX, pp. 175-195). Nel 1833 il Didier pubblicò il romanzo *Rome souterraine*, recensito da Mazzini nel fasc. VI, 1834, della « Giovine Italia » (ora in EN, I, pp. 385-393).

VII.

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi *monarchico costituzionali* appaiono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senz'armonia coll'andamento della civiltà. Costituivano una forma di transizione tra il servaggio assoluto e la libertà — un genere di reggimento, che somministrava a tutti quanti gli elementi che s'agitano nelle società un campo per sperimentare le loro forze, esercitarsi a fare, svilupparsi in una guerra ordinata, sotto tutti gli aspetti possibili, finché s'intravedesse a qual d'essi spetta il dominio sugli altri. I governi misti valgono nella scala del progresso come una educazione politica, una prova all'intelletto d'un popolo, perch'ei salga maturamente e non di balzo all'ordinamento *sociale*, una transazione dell'elemento *popolare* debole ancora cogli elementi che lo circondano, ma provvisoria, a tempo, e non omogenea. L'Inghilterra pose in favore la teorica *costituzionale*; e ad essa ragioni di fatto, e positive prescissero quella forma di reggimento. L'aristocrazia signorile, risultato della conquista normanna, proprietaria delle terre, ed accetta alla nazione per la magna Carta strappata a Giovanni⁷³, era elemento predominante. Gran parte della lotta rivoluzionaria si consumava tra essa, e il potere dei re; e poich'ebbe ottenuta

affetto e riconoscenza al Didier. S'egli scorre queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioia in vedendo che nella terra ch'egli ama le massime di rigenerazione da lui predicato, germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno ch'egli ha, con tutto l'ardore di religione, ch'egli può desiderare agli Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo, o deliberatamente, alla Italia, che quando ci vien fatto d'abbatterci in taluno che le porge una mano d'amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l'ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà.

73. Il feudalesimo venne stabilito in Inghilterra dai Normanni con la « conquista » del 1066. L'aristocrazia feudale dei baroni ottenne di istituzionalizzare le proprie libertà nei confronti della monarchia imponendo al re Giovanni detto Senzaterza il rilascio della *Magna Charta* (15 giugno 1215). Dalla seconda metà del secolo XIV la monarchia cercò di ridurre il potere dei baroni giovandosi della borghesia che ebbe un proprio parlamento nella Camera dei Comuni.

vittoria, il patriziato rimase dominatore. Ma poiché due elementi non possono in un governo trovarsi a fronte soli senza che l'urto duri perenne, il re si rimase potere fra i due elementi aristocratico e popolare, termine intermedio, vincolo d'accordo se l'uno cozzasse coll'altro. — Seguì la Francia; ma gli uomini del secolo XVIII quando posero mano alla grand'opera di rigenerazione sociale, si cacciarono, noi lo dicemmo, a distruggere quanto pareva avverso all'intento. Era la loro missione, ed era così gigantesca, il terreno era così ingombro di pregiudizi, di superstizioni, di codici barbari, ed altro, che una generazione bastava appena a purgarlo. Ridussero il loro simbolo alla negazione, e trasandarono la parte organica, positiva. E non pertanto urgeva affacciare qualche forma che potesse sostituirsi alle vecchie: urgeva, più ch'altro, vincere il presente; e poiché i popoli procedono più facilmente per termini di comparazione ed opposizione, fu forza trasciegliere. I filosofi, non avendo il tempo di creare un sistema intero governativo, ne andarono in traccia nella vecchia Europa, e stimarono averlo trovato nell'Inghilterra. — L'Inghilterra, nella quale l'elemento *popolare* non s'era peranco sviluppato, presentava un'apparenza di riposo, di tranquillità, d'equilibrio che innamorò la scuola *filosofica*. Il suo governo fu scelto a modello, in opposizione alla Francia di Luigi XIV e XV. Montesquieu⁷⁴, così mal giudicato finora, Montesquieu, che i molti s'ostinano a intendere legislatore, mentr'egli non fu che narratore filosofo di ciò ch'ei vedeva, e degli elementi che gli era dato scoprire nell'antichità, e ne' tempi moderni, incominciò ad accreditar quella forma. Pure, egli tradiva tutto il segreto dell'esistenza di quel governo, quando deduceva che *la monarchia*

74. Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755) espose in alcune opere famose, che ne fecero uno dei massimi esponenti dell'illuminismo, osservazioni e generalizzazioni su leggi e istituzioni dell'antichità e dei suoi tempi. Soggiornò in Inghilterra un anno e mezzo (dall'ottobre 1750) e venne presente quel sistema politico nel suo *Esprit des lois* (1748) ove, fra l'altro, teorizzò la divisione dei poteri (cfr. n. 1. p. 166) com'era attuata in Inghilterra, quale garanzia della libertà politica (libro XII); la coesente liberale nella rivoluzione francese e nell'80 considerò la sua lucida formulazione, fuori dal contesto, come una base dottrinale; all'esperienza inglese si riferiva anche nel dedurre il nesso fra monarchia e classi privilegiate (libro II, cap. IV).

non poteva concepirsi senza le classi privilegiate. Voltaire⁷⁵, genio d'azione, di distruzione, creato per la guerra, non per l'ordinamento che segue la vittoria, estremamente superficiale nel contemplare le cose, ma facile ad appassionarsi, e ingegnoso abbastanza per puntellare ogni suo paradosso, si diede non a studiare quella forma, ma a predicarla per ispirito di contrasto, parendogli singolare di combattere il sistema francese con armi d'un vecchio nemico, e ingigantì la perfezione di quell'edificio sociale, come a combattere la religione di Cristo, afferò Confucio, e intese a far de' Cinesi un popolo di filosofi. Pure le massime di Voltaire trascinavano all'eguaglianza. — L'autorità di que' nomi prevalse intanto e prevale tuttavia in molti a farli ammiratori fanatici d'un governo, che il tarlo popolare ha minato per ogni dove.

In oggi, la prova è fatta. La lotta s'è guerreggiata in tutte le guise possibili. L'Europa ha tentate le forme, quante erano, della monarchia, senza potersi riposare in alcuna: monarchia assoluta, per dritto divino, monarchia per dritto di forza, monarchia per dritto, come dicono, di popolo. Luigi XVI ha chiusa la prima, e Carlo X, che volle ruscitare il cadavere, non ebbe la testa mozza sul palco, perché i costumi erano fatti più miti, e la nazione più sicura della propria potenza. Napoleone chiuse la seconda, e certo dopo lui, nessun mortale si attenterà ritentarla. La terza sta ora chiudendosi e rapidamente. Essa è l'ultima prova, e il risultato morale riesce fatale alla forma monarchico costituzionale, impotente a inoltrare o retrocedere in Francia, assalita al core nell'Inghilterra, dacché l'elemento popolare s'è mostrato nel dramma politico.

Napoleone ha riassunta l'epoca, allorchando pronunciò: *che l'Europa nello spazio di quaranta anni sarebbe stata coacca, o repubblicana*⁷⁶.

75. Negli scritti di François-Marie Arouet de Voltaire (1694-1778) si trova più volte la descrizione e de' Cinesi come un popolo di filosofi. Maximal elogiava le osservazioni che faceva a Voltaire, su questo punto, B. CONSTANT (in *De la religion considérée dans sa source etc.*, Parigi, 1829, vol. II, pp. 220-27); cit. in A. COMENIO, *Manuale alla ricerca di una fede*, Genova, 1931, pp. 41-43.

76. Citazione, contenuta in questa forma inedita, di una frase di Napoleone I: « Enfin, une dernière chance, et ce pourrait être la plus probable, ce serait le dessein qu'on aurait de moi contre les Russes, car dans l'état actuel des choses, avant dix

L'Europa sarà repubblicana — Napoleone era la forza — né poteva rinunciare a porre un certo equilibrio tra quella e il dritto. Il mondo per lui era un oggetto di guerra e di conquista per due genj di natura opposti, come i due principj persiani⁷⁷. Ma ciò ch'egli vide fu l'impossibilità d'un sistema permanente di transizione, fu che la guerra tra due principj incominciava disperata, decisiva, finale! — O innanzi — o indietro: la umanità era impaziente d'affacciarsi a un'epoca positiva, ed organica. — Questo egli vide, e gli anni avverano la predizione.

VIII.

Il popolo! Il popolo! — Torniamo al nostro grido. È il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d'un'epoca che s'inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch'egli è l'electo di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, d'associazione, d'eguaglianza, d'emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che, dove voi nol faciate, egli lo farà, e violentemente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perché, dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr'esso, o senz'esso.

O Italiani! giovani miei fratelli! — Se volete imprendere imprese generose — se avete in animo tentare il risorgimento davvero: *associatevi le moltitudini*. Non v'illudete. Siete pochi, e morrete. È bello il morire per la propria contrada, ma la vostra contrada vi grida: morite lasciandomi libera, perché possa onorare almeno i vostri cadaveri. Non v'illudete: santificatevi coll'entusiasmo e nella fede d'una missione, ma badate a non isolarvi nell'entusiasmo: badate a non pensare che tutto è fatto, quando i giovani, che si sono ispirati alle sciagure della patria, si sono stretti la mano, dicendo l'uno all'altro: *a domani il ban-*

ans toute l'Europe sera peut-être restauré, ou toute en républicque: voilà pourtant les bonheurs d'État qui m'ont menés» (E. DE LAS CASES, *Mémoires de Sisde-Hillens*, Parigi, 1819, t. I, p. 454).

77. Ahura Mazda, principio del bene, e Ahura Manu, principio del male, si dividono il mondo, nella concezione religiosa introdotta in Persia da Zoroastro, basata su un dualismo radicale passato poi nel monachismo.

*chetto di Leonida*⁷⁸. Siete pochi all'impresa: tanti da ergere un mucchio di spenti su cui si levi visibile all'Europa la vostra bandiera, la bandiera dell'Italia *ringiovanita*; ma chi la sosterrà quella bandiera, perché sventoli per sempre sui vostri sepolcri? — Associatevi le moltitudini. Non temete il loro silenzio: quel riposo apparente cova un vulcano, che divorerà colla sua lava il barbaro, e i fautori del barbaro. Ma strignetevi colla familiarità: destate in esse la fiducia: amatele, e mostratele. Il tempo stringe — ed io guardo, e non veggo, che voi opriate abbastanza a meritarsi l'aiuto delle moltitudini nell'ora della lotta. — Perché giacete? Io v'ho detta tanta parola di lode, e di conforto, che posso mormorarvi un rimprovero, senza che voi m'incolpiate di poco amore. Perché scrivete inezie, e canzoni d'amore invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? Perché non promovete con sacrificii d'ogni genere l'istruzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare? Perché non vi fate voi nelle vostre campagne maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? Perché non rappresentate al popolo i suoi fatti antichi ne' quadri, ne' liberecoletti, negli almanacchi, in tutti i modi che possono illudere la tirannide? Perché non viaggiate a portare di paese in paese, e di villaggio in villaggio *la croce di fuoco*?⁷⁹ — V'arde il furore di patria che vi ha consecrati a una idea? I vostri passi siano tra le moltitudini. Salite i monti: assistete alla mensa del coltivatore: visitate l'officine, e quegli artigiani, che voi non curate. Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni ch'essi ignorano, perché

78. Narra la tradizione che Leonida re di Sparta, prima di mettersi in cammino per le Termopili, volle per i suoi uomini un pasto frugale, dicendo che Ades avrebbe offerto loro il prossimo banchetto. Cicerone, rifacendosi a un accento di Plutarco, così riferisce il detto di Leonida in un passo delle *Tuscolanae disputationes* (ritenuto dubbio, tuttavia, dai filologi): « Avviatevi con animo forte, o Lacedemoni: oggi forse ceniamo presso gli dei inferi » (*Tusc. Disp.*, lib. I, XLII, 101).

79. Per intendere questa allusione è utile far riferimento a un passo mazziniano alquanto posteriore, cioè al discorso pronunciato il 22 marzo 1849 alla Costituente romana. Illustrando la sua proposta di dispendere i deputati nelle province per animare le popolazioni alla guerra, Mazzini disse: « Ricordo un paese delle alte terre di Scozia dove, quando si doveva dichiarare la guerra, una croce eretta nel capoluogo era frantumata in pezzetti, che si consegnavano ad inviati. Ogni frammento della croce era portato in giro, segno di guerra per ogni località... Questa croce si chiamava la *Croce di fuoco* » (EN, XI, p. 49).

nessuno s'assume di rivelarle. Que' volti che la fame e l'avvilimento hanno sformati, lampeggeranno d'un lampo italiano: quelle mani negre, abbronzite, incallite all'aratro e alla vanga, tremeranno forse brancolando quasi in cerca d'un fucile, d'un'arma — allora dite, o Italiani, avete voi armi? — Per voi, e per essi?

MOLTITUDINI, ED ARMI! — ECCOVI il segreto delle rivoluzioni future.